

LA SCOMPARSA È morto Roberto Gianani, aveva 68 anni. Manager della ceramica, giornalista e scrittore

# Il poeta dei colori è partito

**Roberto Gianani, il manager magico della ceramica, l'uomo di un infinito charme, ci ha lasciati, orfani per sempre della sua dolcezza, del suo sorriso, di quei suoi occhi d'amore. Snoccioliamo i ricordi di una vita splendida, elegante, generosa. L'ultimo suo sguardo tenerissimo a Didi, la nipotina adorata. Se ne è andato vestito come un marinaio al riparo della vela dell'ultimo viaggio.**



paZZe avventure, l'ultima è stata l'avventura editoriale fondando la casa editrice Vele Bianche, un omaggio a una sorella prematuramente perduta, l'amatissima Luciana, e pubblicava libri di amici del bello scrivere e il mensile "L'Isola", sgargiante di sentimenti sulle onde dei mari del mondo. Perché Roberto Gianani è stato sempre e soprattutto uno scrittore, prima che un grande manager della ceramica, il veicolo del marketing che lo ha portato a contatto di una folla immensa di amici che a lui hanno donato il cuore, conquistati dal suo charme. I suoi libri, "A cena con la luna" e "Parola di jeans", restano a testimonianza della sua creatività e di un romanticismo profondo che sgorgava dal suo cuore dolce, appunti che scriveva su pezzetti sparsi di carta e diventavano poi poesia. Aveva il viso cotto dal sole e gli occhi azzurri, un bel saraceno da ragazzo, quando cantava nel gruppo degli "Albatros" al "Bikini" di Ischia. Il contatto col mondo della canzone continuò nel tempo, avvicinandolo ai maggiori cantautori italiani, a lui legati da grande amicizia. Giornalisti e cantanti sono stati il suo mondo. Col tempo e con l'età, prese l'aspetto di un pirata gentile, il pirata dell'isola di Capri cui si legò completamente, issandosi nel "paese di sopra", Anacapri, la sua patria spirituale. Se ne è andato, Roberto Gianani, a 68 anni. Un male ingrato che non perdona ha voluto rapirlo, negandogli agli amici che sapeva fare felici come nessuno. Se ne è andato leggero, come una vela sul mare di un ultimo viaggio. Nel cielo, le stelle tremolanti erano le lacrime di tutti noi che l'abbiamo amato.

ha pianto Daniela, la moglie paziente, e Didi, la nipotina, la "monella", ha guardato tutti con sorpresa, e c'erano gli amici dei momenti in cui il poeta ha detto chiaro e preciso come si sarebbero dovuti comportare, Piero col mal di schiena, il tenerissimo Luciano, Giovanni, Franco che non aveva più lacrime e non doveva piangere, cazzo, fate gli uomini, e Carlo, e poi zio Bruno, massiccio come Sean Connery, la sorella e, nell'aria, il sospiro di tutta l'Italia che l'aveva conosciuto e amato, dalla Puglia al Veneto, e Capri bella e silenziosa alla fine del viaggio. Così se ne è andato Roberto Gianani, vietrese, caprese, giornalista e scrittore, magico manager della ceramica d'autore, inventore della linea del vetro blu, un successo multinazionale alla Saint Gobain, l'azienda francese dove sfondò a trent'anni, irresistibile capo del marketing. I francesi l'avrebbero voluto a Parigi, a New York, ma lui disse no, grazie, torno al mio mare del sud, scandalizzando tutti, e venne a fondare una piccola, artistica azienda a Vietri, lui disegnava le originali figure delle ceramiche vietresi, creatore di cataloghi stupendi, irrequieto produttore di idee belle. È finito un uomo dal cuore colorato, i colori della generosità, della lealtà, dell'amicizia profonda, della simpatia prorompente, della semplicità che aveva il marchio della classe. È finito un cittadino del mondo della fantasia, un uomo ospitale e generoso, un artista della vita al quale piacevano le

di Mimmo Carratelli

Il poeta è partito, se ne è andato. Ha indossato uno dei suoi cento jeans, il più usato e bucherellato, un jeans da pescatore, una maglietta blu con i bottoncini dorati, da marinaio, una sciarpa lunga e lieve color cielo chiaro, un cappellino da navigante sul petto, i capelli ben fonati per le carezze del vento e, al collo rugoso rifugio di salsedine, una coroncina coi grani del rosario della Madonna di Medjugorje. Ha raccontato ai discepoli del suo cuore colorato come sarebbe partito. L'ha raccontato in un giorno di sole troppo forte, il sole di metà agosto, con la sua voce profonda, da amante sensuale, solo un po' prosciugata negli ultimi giorni. Sarebbe partito su una barca verso Capri, sulla prua il nome del giornale da lui fondato, diretto e reso gentile, "L'Isola", accompagnato dal sorriso degli amici, non piangete, ha detto, non piangete, cazzo, la voce del suo coraggio, un ordine secco e vibrante, e qualcuno, magari il vecchio caro Edu, sussurrerà i versi di "quella" canzone di Califano, i versi che dicono "se ogni tanto ti sembra sentire una voce venir da lontano, son io che ti chiamo", una canzone per tutti noi rimasti quaggiù, e anche qualche verso dell'amico Bruno Lauzi, "Ritornerei", per esempio, e quell'altra canzone, "quando ti rivedrò avrò la giacca bianca, nasconderò dietro la sigaretta la mia faccia stanca, quando mi rivedrai..." La figlia Cri-Cri, bella come una mannequin, non ha pianto, e non

## IL PERSONAGGIO

### Zito 1950, un brand tutto italiano

**È** nato un nuovo brand, tutto italiano, nell'affascinante mondo degli orologi: "Zito 1950". Lo ha creato Antonio Luigi Zito, discendente di una nobile famiglia campana le cui radici affondano nel XII secolo e terza generazione di stimati gioiellieri a livello internazionale. «L'idea del brand - ha spiegato il giovane creativo - è nata per onorare la memoria di mio nonno, di cui porto il nome, che agli inizi del secolo scorso entrò nelle Ferrovie dello Stato come orologiaio. All'epoca questo mestiere era ricercato e molto apprezzato e nonno lo svolgeva con passione e particolare bravura che gli valsero il titolo di Maestro orologiaio. Nel 1950 aprì il suo primo negozio in piazza Caloprese, a Scalea, dove ora c'è mio padre Franco. Realizzò alcuni modelli di orologi, ma solamente a livello amatoriale. Li teneva esposti in vetrina e ne era gelosissimo. Il suo marchio era "Zito". Ricordo che da bambino, seduto accanto a lui nel suo laboratorio, passavo ore ad osservarlo mentre costruiva parti di orologi al tornio. In una di quelle occasioni mi spiegò che l'orologio da polso era nato per esigenze militari in quanto in guerra non si aveva il tempo di tirare fuori dal taschino la tradizionale "cipolla". Fu aggiunto, quindi, un anello alla parte inferiore della cassa, in maniera tale da fare passare una striscia di tessuto tra questo e quello che copriva la corona. La geniale invenzione consentì di portare al polso l'orologio. Da allora ho sempre coltivato il sogno di seguire l'esempio di mio nonno e di riproporre il suo marchio. Finalmente, nel 2011 ho deciso di concretizzare la sua straordinaria avventura fissandola in due momenti: uno da indossare al polso con affidabilità e tanto carattere, l'altro da custodire nel taschino o sullo scrittoio. È nato così il progetto "Zito 1950" che si è perfezionato ora. È costituito da una collezione di orologi che si ispira alle gare automobilistiche degli anni '50 perché allora l'orologio era considerato un grande acquisto nel senso che se ne comprava uno per la vita e i più pregiati venivano indossati dai gentleman driver, ricchi ed eleganti appassionati di automobili. Ciascun orologio nasce da un nostro disegno. Facciamo fare le casse, i quadranti, le corone, i movimenti e assembliamo tutti i pezzi nel nostro laboratorio. Ogni "macchina del tempo", sia da polso che da taschino, ha una nostra personalizzazione che la rende unica e irripetibile e ha un suo certificato di proprietà con il sigillo originale di mio nonno. Il claim del brand è "Una testimonianza di riconoscenza, un segno di fiducia nell'avvenire"».



Mimmo Sica

STORIE DI ORDINARIA RESISTENZA Un contributo dell'Officina di scrittura "Homo scrivens" a 70 anni dal settembre 1943

## Il racconto in 70 righe: "Arminia sopportava tutto, Veronica no"

di Emilia Ferrara

In un diario della madre, Veronica aveva trovato uno stralcio di una famosa commedia di Eduardo De Filippo, in Peppino Girella, degli anni '60 che recitava un modo di pensare tipico partenopeo. "È semp cosa 'e niente. Tutte le situazioni così sempre le abbiamo risolte: è cosa 'e niente, è cosa 'e niente. Non teniamo che mangiare: è cosa 'e niente. Ci manca il necessario: cosa 'e niente. 'O padrone more, io perdo il posto: vabbuò, è cosa 'e niente. Ci levano il diritto della vita: cosa 'e niente. Ci tolgono l'aria: vabbuò, è che vuò fa è cosa 'e niente, semp cosa 'e niente! Quanto sì bella, quant'eri bella, e guarda a me, guarda che so diventato a furia 'e ricere è cosa 'e niente siamo diventati due cose 'e niente, io e te". Veronica ripiegò il foglietto accuratamente e lo ripose nel taccuino.

Ripensò a tante cose, si soffermò soprattutto sulla genialità di Eduardo, nel saper dipingere abilmente lo spirito del napoletano medio; di resistere sempre, di lasciar correre sempre tutto. L'arte appunto di superare tutto con la classica frase "vabbuò, è cosa 'e niente!" Questo modo di fare che era ormai anche di sua madre, una lotta perenne a resistere, un torpore dal quale non riusciva a ribellarsi. "Resisti" le diceva sempre. Ogni tanto queste parole risuonavano come un'eco nella propria testa, anche a distanza di anni dalla sua scomparsa. Queste parole, erano anche le ultime che la ragazza ricordava di aver letto, in molte lettere che la madre Arminia le aveva inviato prima del suo ritorno a Napoli. "Ma perché si deve sopportare tutto? Qual è il vantaggio? Cosa si ottiene? Questa storia deve cambiare". Pensava da sempre

Veronica, ormai sulla soglia dei trentacinque anni. La vita di Veronica, andava decisamente meglio, da quando aveva deciso di non seguire questo atteggiamento passivo nei confronti delle avversità, inculcato e tramandato da intere generazioni, che aveva portato a un atteggiamento di sopportazione verso tutto. Al lavoro doveva resistere per non apostrofare qualcuno, ma una strategia l'aveva trovata; le cuffiette con la musica nelle orecchie, era il mezzo migliore per non sentire idiozie; isolarsi era la soluzione. Era raro che ricevesse telefonate di natura sentimentale al lavoro, ma quando succedeva aveva un codice, frasi convenzionali. Tanti sorrisi e tanti "oh scusa, non ti seguivo, ero distratta". Era molto brava a difendersi dalle sopraffazioni. "Mia madre Arminia, - diceva sempre Veronica nei suoi racconti alle amiche - era una donna che ha dato

l'anima per gli altri, si sarebbe gettata nel fuoco per tutti. Fino al giorno in cui la stanchezza e l'artrite non la costrinsero a letto. La vedevo consumarsi ogni giorno di più. Fino all'ultimo momento mi ha chiesto di cercare quell'uomo, Luigi, che da anni l'aveva abbandonata e lei aspettava proprio come Penelope. Arminia sosteneva che il povero Luigi era stato vittima di un sortilegio. Veronica a questa storia non aveva mai creduto. La ragazza aveva, infatti, le prove che Luigi si era allontanato volontariamente. Per una serie di fortunate circostanze, aveva saputo dove viveva e che non era per nulla "stregato". Ma ovviamente seppa tenere tutto per sé senza mai deludere sua madre. Non voleva darle questo dolore. Forse era questa una resistenza giusta da dover perseguire. Forse una delle poche. Veronica riuscì a far trascorrere alla madre momenti gio-

iosi, coinvolgendola nel suo lavoro di grafica pubblicitaria, e spesso riuscì a farle dimenticare Luigi. Pochissimi amici intimi sapevano della sua sofferenza, nella vita professionale era sempre sorridente, regalava generosamente parole rassicuranti per tutti. Non mescolava mai la sfera privata con quella pubblica. Sosteneva sempre che questo avrebbe potuto rovinare qualsiasi tipo di rapporto affettivo e professionale. Teneva le sue amicizie e il proprio compagno lontano da tutto. I suoi affetti erano la sua isola felice, che difendeva bene. Tutti ormai lo sapevano. In ufficio tutti avevano imparato da tempo che si teneva a debita distanza da faccende che esulavano il lavoro. Anni dopo Marco, il marito di Veronica, trovò un taccuino, lo aprì e trovò uno stralcio della famosa commedia di Eduardo, lei aveva aggiunto; "Questa storia deve cambiare".